

La Nota

di Massimo Franco

UN COMPROMESSO TRA GOVERNO E FI FORSE NON È COSÌ LONTANO

Matteo Renzi voleva un'accelerazione. L'ha ottenuta, sebbene manchi ancora un «sì» da Forza Italia. Il pranzo di ieri a Palazzo Chigi con Silvio Berlusconi rappresenta un'ipoteca sulla riforma del sistema elettorale: entro la settimana prossima sarà chiaro se l'accordo è a portata di mano o no. In quel caso, a dicembre potrebbe essere votata al Senato. E si sbloccherebbe uno dei punti più controversi della legislatura. Si tratta di un successo in incubazione: al punto da far dire che l'incontro non è andato bene. In realtà, il risultato è interlocutorio ma non negativo. E l'apertura bilancia le frizioni tutt'altro che smaltite tra Palazzo Chigi e la nuova Commissione europea di Jean-Claude Juncker.

Ci sono dettagli non piccoli da definire, anche perché il capo di FI vorrebbe poter nominare di fatto almeno un centinaio di deputati, con liste bloccate. La soluzione che starebbe prendendo corpo è un premio in seggi al partito in grado di superare il 40 per cento dei voti; e il 5 per cento come soglia minima per entrare in Parlamento. Tornerebbero le preferenze, ma ogni partito potrebbe formare un «distino» di circa un terzo

dei candidati, designati dal segretario. «È un'ipotesi da valutare insieme con gli alleati» ha confermato il ministro Maria Elena Boschi. Ma deve avere il *placet* berlusconiano, perché l'interlocutore del governo rimane FI. La prospettiva di un compromesso si è affacciata dopo due ore di colloquio, presenti anche Gianni Letta e Denis Verdini accanto a Berlusconi.

È seguita a una riunione di prima mattina tra Renzi e i vertici parlamentari e politici del partito. Il problema non è tanto il premio a una lista ma la difficoltà di spiegare al Paese l'eventuale ritorno a un Parlamento di «nominati» e non di «eletti». Da questo punto di vista, compensare l'introduzione del voto di preferenza con una lista plasmata dai leader dovrebbe permettere di superare l'ostacolo posto dall'ex premier; e altri, come il rispetto della sentenza della Corte costituzionale che poco meno di un anno fa bocciò il cosiddetto Porcellum. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha ribadito anche nel luglio scorso che bisogna arrivare ad una riforma tale da non sbilanciare l'equilibrio tra istituzioni; e concordata quanto più possibile tra maggioranza e opposizioni. Il dialogo di ieri, che ribadisce la tenuta del patto del Nazareno

tra Renzi e Berlusconi, va in questo senso. E, se confermato, potrebbe produrre effetti a catena. Tra gli altri, la possibilità per Napolitano di lasciare il Quirinale dopo la fine del semestre di presidenza italiana dell'Europa. La sua aspirazione è di ritenere conclusa la sua missione quando l'Italia avrà incardinato almeno alcune delle riforme istituzionali sulle quali il capo dello Stato insiste da anni.

D'altronde, la sua elezione dell'anno scorso a un secondo settennato è stata la conseguenza di circostanze eccezionali; e l'ha accettata con un obiettivo dichiarato. Ma le sue decisioni dipenderanno, appunto, da una serie di fattori. La minoranza del Pd e il Ncd alleato di Renzi temono un voto anticipato che li ridimensionerebbe. E sospettano che una riforma approvata in tempi brevi finisca per accelerarlo. Renzi, però, lo nega. Ammette che gli «converrebbe portare a casa il consenso fortissimo delle europee per individuare un gruppo dirigente più vicino e più fedele». Ma aggiunge che non ha senso «cambiare verso a 300 deputati, ma cambiare il Paese». Eppure, il premier sa anche che le tensioni con l'Europa e l'economia stagnante presto potrebbero rendere tutto più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

